

1. ESPORTAZIONI, CICLO E COMPETITIVITÀ¹

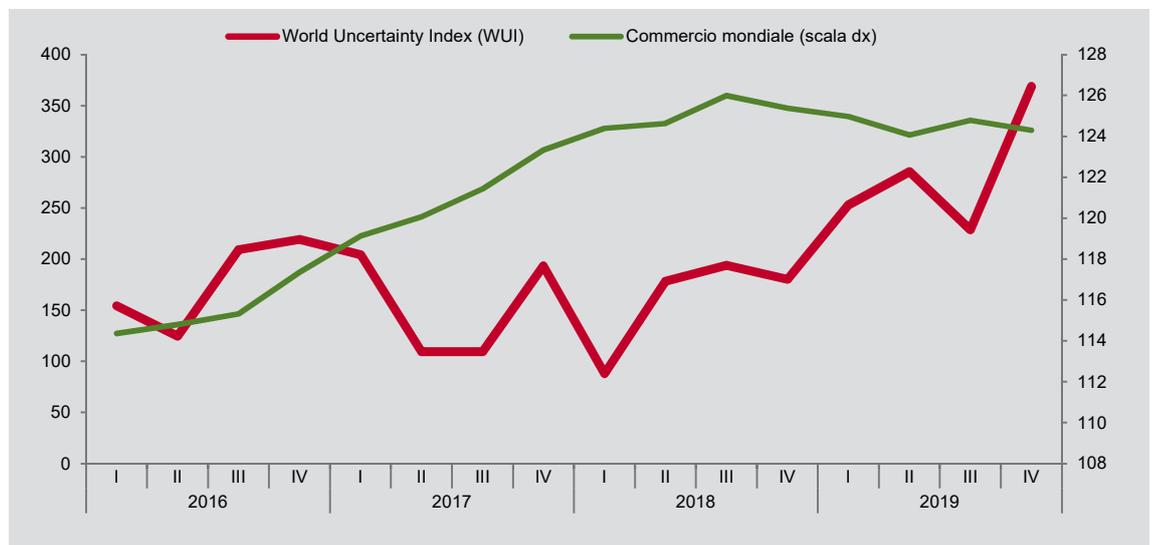
- Nel 2019 la decelerazione della crescita internazionale (+2,9 per cento, dal +3,6 del 2018) è stata caratterizzata da un clima di perdurante incertezza che ha generato un rallentamento della produzione e degli scambi mondiali (+1 per cento, dal +3,7 precedente).
- Gli Stati Uniti hanno risentito dell'esaurirsi dello stimolo fiscale e dell'attenuazione di quello monetario (+2,3 per cento la crescita del Pil, dal +2,9 dell'anno precedente); la Cina ha segnato nel 2019 il tasso di espansione più debole da circa 30 anni (+6,1 per cento, da +6,6 per cento nel 2018).
- L'andamento complessivo dell'area euro (+1,2 per cento la crescita del Pil, dopo il +1,9 del 2018) ha sintetizzato l'indebolimento differenziato per i quattro principali paesi dell'area, determinando divari nella crescita (+0,3 per cento l'aumento del Pil per l'Italia; rispettivamente +0,6, +1,3 e +2,0 per cento per la Germania la Francia e la Spagna).
- Il differenziale di crescita negativo tra Italia e area euro è rimasto pressoché stabile (vicino a un punto percentuale); si è ridotto nei confronti della Germania – essenzialmente a causa della brusca frenata dell'economia tedesca – e si è leggermente ampliato verso Francia e Spagna.
- Anche il rallentamento dell'export di beni e servizi ha evidenziato intensità eterogenee, riflettendo differenze di posizionamento nelle catene globali del valore, nella specializzazione settoriale e nelle direttrici geografiche del commercio.
- A livello settoriale, gli effetti del peggioramento della congiuntura internazionale hanno inciso sulla manifattura dell'area euro (-1,1 per cento la flessione di valore aggiunto), mentre i servizi hanno mantenuto un andamento positivo (+1,2 per cento). Tendenze favorevoli hanno riguardato due comparti particolarmente rilevanti ai fini della trasmissione degli shock: costruzioni (+3,1) e commercio (+1,9).
- Dal lato della competitività di prezzo, nel primo semestre 2019, l'Italia ha segnato un andamento del costo del lavoro unitario più vivace rispetto ai tre partner europei (+3,4 per cento la crescita tendenziale nella manifattura; +1,5, +2,1 e +2,4 per cento rispettivamente per Germania, Spagna e Francia); la dinamica è poi tornata in linea nel terzo trimestre.
- La crescita delle esportazioni in valore dell'Italia, seppure in forte rallentamento, è risultata più vivace (+2,3 per cento) rispetto a quelle di Germania e Spagna (rispettivamente +0,7 e +1,5 per cento) e inferiore a quella della Francia (+3,3 per cento).
- Le quote di mercato dei beni italiani si sono ampliate in alcuni mercati extra-Ue (Stati Uniti e Svizzera); con riferimento ai paesi dell'Ue, la posizione competitiva è migliorata nei confronti della Francia, Belgio e Paesi Bassi, si è ridimensionata in Germania e in Spagna.
- Le imprese italiane nel 2019 hanno risposto al rallentamento globale mirando a difendere o ad allargare le proprie quote nei mercati dove erano più presenti; le imprese tedesche si sono invece prevalentemente orientate alla ricerca di nuovi prodotti e nuovi mercati.
- Nel periodo 2010-2018 in Spagna e Italia la crescita del mark up (il margine che le imprese applicano ai costi variabili unitari nel fissare il prezzo di vendita) è stata guidata da un debole incremento della produttività che si è accompagnato a incrementi ancor più contenuti dei salari. In Germania la stabilità del mark up ha invece sotteso incrementi di produttività che hanno compensato aumenti salariali piuttosto sostanziali.

¹ Hanno contribuito al Capitolo 1: Massimo Armenise, Roberta De Santis, Francesca Luchetti, Marco Rinaldi, Daniela Rossi.

1.1 Il rallentamento della crescita internazionale nel 2019

Lo scenario internazionale, dalla seconda metà del 2018, è stato caratterizzato da una crescente incertezza determinata dall'incompiuto processo dell'uscita del Regno Unito dalla Ue, dalle turbolenze geopolitiche e dai conflitti tariffari. A partire dal secondo trimestre del 2018², le politiche protezionistiche americane e le contromisure dei paesi coinvolti hanno, inoltre, condizionato negativamente le scelte di investimento delle imprese, generando un rallentamento della produzione e degli scambi mondiali (Figura 1.1) che ha penalizzato maggiormente le economie con ampia base manifatturiera e più integrate nelle catene globali del valore.

Figura 1.1 - Incertezza e commercio mondiale. Anni 2016-2019 (commercio mondiale: 2010=100)



Fonte: CPB e www.policyuncertainty.com

La debolezza congiunturale è stata in parte contrastata da politiche monetarie di intonazione espansiva, coerenti con le basse dinamiche inflazionistiche, e dalle condizioni generalmente favorevoli del mercato finanziario.

Nel complesso, secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, l'economia mondiale nel 2019 è cresciuta del 2,9 per cento, in decisa decelerazione dal 3,6 per cento del 2018. La dinamica del commercio di beni e servizi ha evidenziato una pesante battuta d'arresto: tra il 2018 e il 2019 il tasso di crescita è passato dal 3,7 all'1 per cento, con una evoluzione congiunturale negativa a partire dalla fine del 2018. Ciò conferma anche la tendenza a una generale riduzione dell'elasticità di importazioni ed esportazioni al reddito osservata nell'ultimo decennio³.

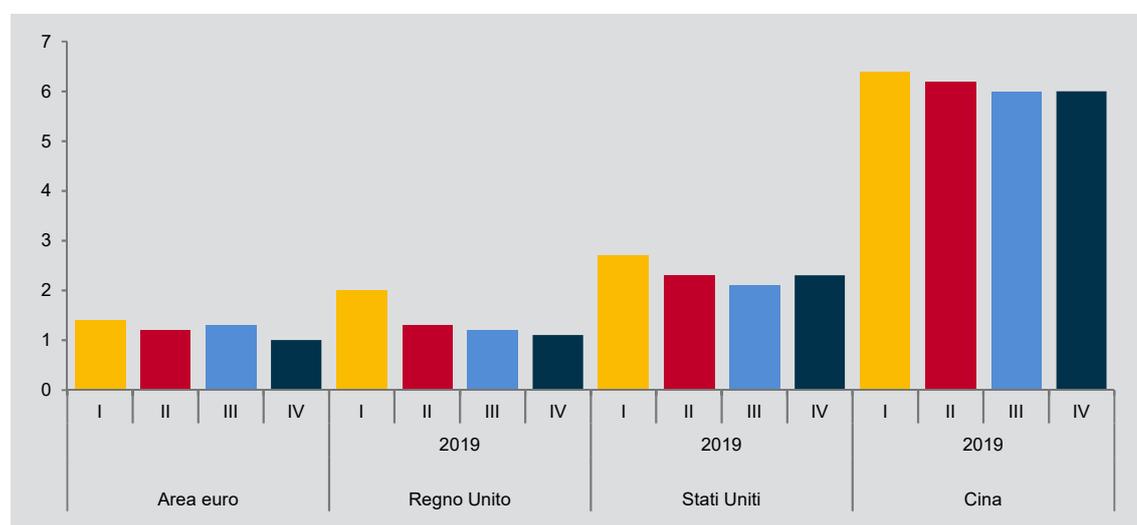
Tra i mercati emergenti, che in generale si sono confermati come i più dinamici, la Cina ha continuato a sperimentare una decelerazione dell'attività (Figura 1.2). Il Pil ha segnato nel 2019 il tasso di espansione più debole da circa 30 anni (+6,1 per cento, da +6,6 per cento nel 2018), risentendo negativamente delle politiche protezionistiche statunitensi, del contenimento del debito privato e del processo di trasformazione dell'economia che determina un minor apporto alla crescita, rispetto al passato, da parte degli investimenti e delle esportazioni.

² Il 23 marzo 2018 gli Stati Uniti hanno introdotto le prime misure restrittive, imponendo dazi su acciaio e alluminio del 10 e del 25 per cento.

³ Si veda Ice (2019).

Il 15 dicembre Stati Uniti e Cina hanno raggiunto un accordo preliminare che ha attenuato le tensioni commerciali. L'intesa ha bloccato gli aumenti delle tariffe statunitensi previsti per quello stesso mese e ha dimezzato quelli introdotti in settembre. Il governo cinese si è impegnato a incrementare le importazioni di beni agricoli ed energetici dagli Stati Uniti e ha offerto garanzie per la difesa della proprietà intellettuale e la politica del cambio (si veda il Riquadro: "Le misure protezionistiche degli ultimi anni"). Nel breve termine questo accordo preliminare potrebbe migliorare il quadro congiunturale cinese, anche se i dazi in vigore restano nel complesso più elevati rispetto a quelli di inizio 2018. In attesa degli esiti dei negoziati sulla fase successiva dell'accordo permane l'incertezza sulle future relazioni commerciali e i possibili effetti sulla crescita cinese di medio termine.

Figura 1.2 - Crescita del Pil nell'area euro, Regno Unito, Stati Uniti e Cina. Anno 2019 (dati trimestrali, variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Eurostat, Bureau of economic analysis, National bureau of statistics of China

Tra i paesi avanzati, l'economia statunitense, che continua a essere trainata dall'espansione di consumi privati, ha evidenziato nel 2019 una dinamica del Pil in decelerazione (+2,3 per cento, dal +2,9 dell'anno precedente). L'indebolimento della crescita ha riflesso l'esaurirsi dello stimolo fiscale e l'attenuazione degli effetti espansivi della politica monetaria, in un contesto di basse aspettative d'inflazione e di minore ottimismo delle imprese.

Nonostante le misure protezionistiche, il disavanzo commerciale degli Stati Uniti non si è ridotto in quanto anche le esportazioni hanno risentito della debolezza congiunturale e dell'incertezza dello scenario economico mondiale. Recenti analisi hanno, inoltre, mostrato che anche gli importatori americani hanno dovuto gestire gli effetti dei nuovi dazi, riducendo i propri margini di profitto o aumentando i prezzi⁴ con effetti sulle proprie quote di mercato. Da inizio 2019 si è osservata una riduzione del deficit commerciale bilaterale Stati Uniti-Cina, dovuta in particolare al contenimento delle importazioni dalla Cina, a cui ha però corrisposto un aumento del ritmo di espansione delle esportazioni dei principali paesi europei negli Stati Uniti: il combinarsi delle due tendenze potrebbe corrispondere a un effetto di sostituzione dei prodotti di provenienza cinese con quelli europei⁵.

4 Si veda FMI (2019).

5 Si veda Prometeia (2019).

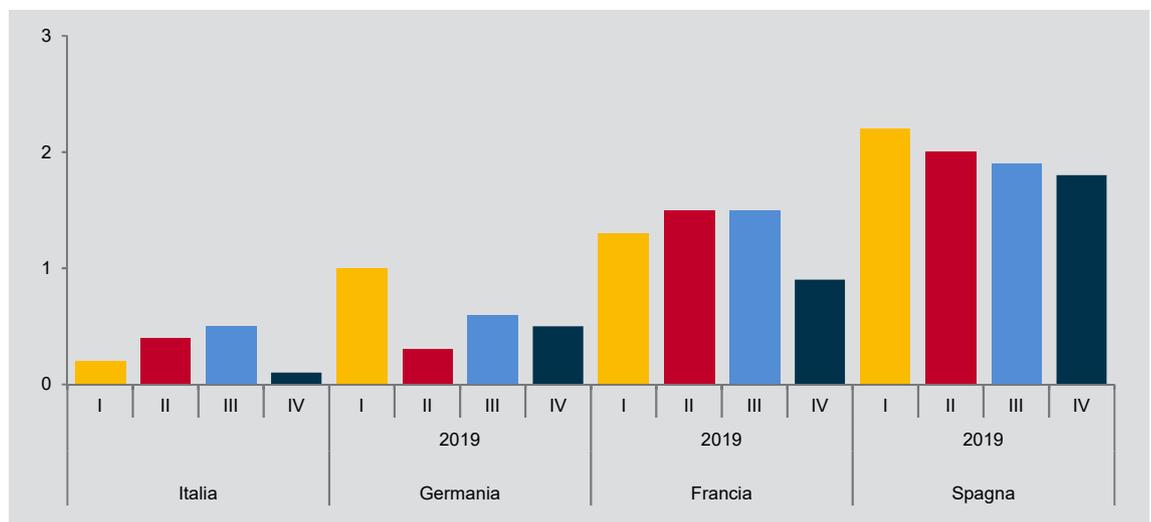
Nel Regno Unito, la crescita del Pil si è stabilizzata nel 2019 all'1,3 per cento, lo stesso ritmo di espansione dell'anno precedente. Le prospettive economiche rimangono però di difficile determinazione: anche se il 31 gennaio scorso, dopo mesi di contrattazioni, l'uscita del Regno Unito dalla Ue è stata resa ufficiale, le modalità con cui il paese si relazionerà con l'Ue e i conseguenti effetti economici dipendono dagli accordi bilaterali che verranno negoziati nel periodo transitorio che si concluderà a fine dicembre 2020.

Anche nell'area dell'euro la crescita economica, scontando gli effetti del complesso quadro internazionale, ha sperimentato nel biennio 2018-2019 un deciso rallentamento.

La fase di decelerazione dell'attività, iniziata nel 2018, è proseguita lo scorso anno. Sotto il profilo congiunturale, l'andamento è stato altalenante: in recupero nel primo e terzo trimestre, in sostanziale stagnazione nel secondo e nel quarto (+0,1 per cento l'incremento del Pil, il più basso dal primo trimestre 2013). In termini tendenziali, la crescita è passata dall'1,4 per cento nel primo trimestre 2019 all'1,0 per cento del quarto, due punti percentuali al di sotto del massimo ritmo di espansione registrato successivamente alla crisi (+3,0 per cento nel quarto trimestre 2017). Nella media dell'anno, il ritmo di crescita del Pil si è quindi ridotto significativamente (+1,2 per cento, dopo il +1,9 del 2018).

L'andamento complessivo dell'area euro ha sintetizzato uno sviluppo dell'attività economica eterogeneo a livello nazionale (Figura 1.3). In particolare, l'indebolimento della fase ciclica non ha coinvolto nella stessa misura i quattro principali paesi dell'area (Italia, Germania, Francia, e Spagna), determinando ampi divari nella crescita.

Figura 1.3 - Crescita del Pil in Italia e nei principali paesi dell'area euro. Anno 2019 (dati trimestrali, variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Uno dei principali elementi che ha concorso a determinare il peggioramento della performance economica dell'area dell'euro è stato la crisi dell'industria automobilistica. L'introduzione della nuova normativa europea anti inquinamento sulle motorizzazioni diesel e il conseguente calo della domanda del settore hanno prodotto effetti negativi di rilievo sull'economia tedesca che, attraverso le catene del valore, si sono trasmessi alle altre economie dell'area. Germania e Italia, paesi nei quali il settore manifatturiero è più rilevante, hanno risentito maggiormente della crisi dell'*automotive*, mentre Francia e Spagna sono state coinvolte in misura minore.

In particolare, l'economia tedesca, risentendo del peggioramento del ciclo degli investimenti internazionali e della crisi del comparto automobilistico, ha sfiorato nel 2019 la stagnazione: la variazione congiunturale del Pil ha segnato una flessione nel secondo trimestre 2019, recuperando nel trimestre successivo, per poi segnare un incremento nullo nel quarto. Nella media dell'anno, il rallentamento del tasso di crescita è stato di quasi un punto percentuale (+0,6 per cento nel 2019, dal +1,5 nel 2018).

In Italia, la frenata dell'attività economica mondiale si è innestata in un quadro interno di crescita più debole rispetto ai principali partner europei. Nel biennio 2018-2019, l'economia italiana ha segnato una brusca interruzione della precedente fase di espansione ciclica pur moderata, con una decelerazione particolarmente accentuata: il tasso di variazione tendenziale del prodotto interno lordo è sceso dall'1,9 per cento del quarto trimestre 2017 allo 0,1 per cento nell'ultimo trimestre 2019. Sul piano congiunturale, al modesto recupero del Pil nel primo trimestre del 2019 (+0,2 per cento), hanno fatto seguito aumenti ancora più contenuti nel secondo e terzo (+0,1 per cento la variazione in entrambi i trimestri). Nel quarto trimestre, l'attività economica ha subito invece un netto arretramento, con una caduta congiunturale dello 0,3 per cento dovuta, in particolare, al forte calo del valore aggiunto nel manifatturiero, nel settore energetico e nelle costruzioni. Nella media dell'anno, il Pil è cresciuto dello 0,3 per cento, mezzo punto percentuale in meno rispetto al 2018.

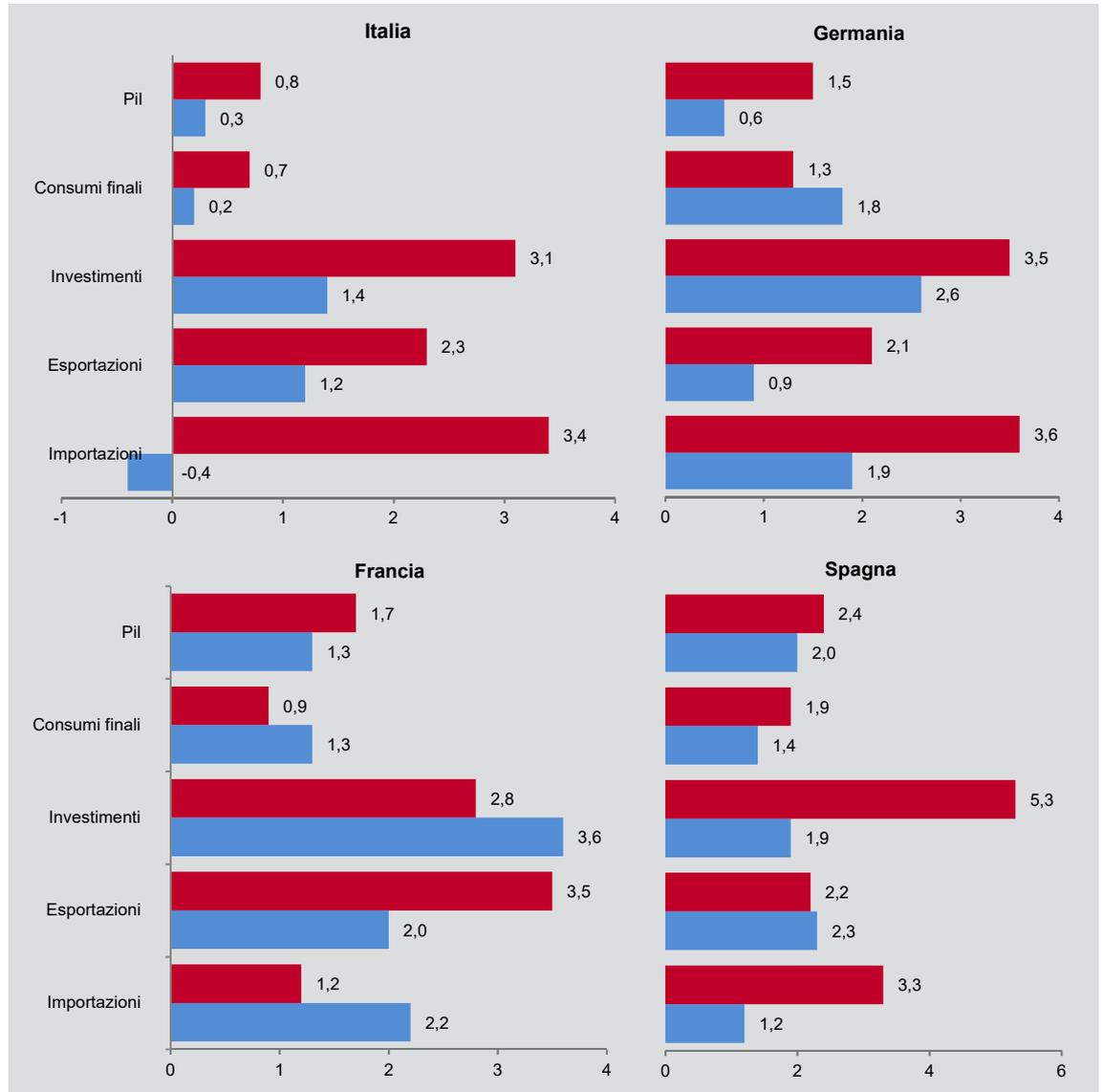
Per gli altri principali paesi dell'area, gli effetti negativi della decelerazione del ciclo internazionale e della crisi della manifattura tedesca sono stati più limitati, grazie alla diversa specializzazione produttiva e ai minori legami produttivi con la Germania. La Spagna nonostante una qualche attenuazione del ritmo di espansione, si è confermata il paese più dinamico dell'area (+2,0 per cento dopo il +2,4 del 2018); anche la Francia ha mostrato una tenuta maggiore dell'attività produttiva fino all'inizio dell'autunno, per poi subire una battuta d'arresto nell'ultimo trimestre, anche a causa degli scioperi che hanno colpito il settore dei trasporti; il tasso di crescita del Pil è sceso dall'1,7 per cento del 2018 all'1,3 per cento nel 2019.

Quale risultato degli andamenti appena descritti, il differenziale di crescita negativo tra Italia e area euro si è discostato solo marginalmente dal valore del 2018, restando vicino a un punto percentuale. Rispetto ai principali partner vi è una riduzione del divario nei confronti della Germania – imputabile essenzialmente alla brusca frenata dell'economia tedesca – e un nuovo contenuto ampliamento nei confronti della Francia e della Spagna.

Nel 2019, la crescita economica dell'area euro ha riflesso ancora l'andamento della domanda interna (Figura 1.4). Un apporto positivo analogo a quello del 2018 (un punto percentuale) è stato fornito dai consumi, soprattutto privati, sostenuti dal miglioramento del reddito disponibile delle famiglie e del loro potere d'acquisto, grazie anche alla buona tenuta del mercato del lavoro. L'occupazione è risultata ancora in espansione, seppure a ritmi più moderati rispetto al recente passato, mentre il tasso di disoccupazione ha continuato a ridursi. In termini congiunturali, la spesa per consumi finali ha registrato tassi di crescita appena più contenuti di quelli osservati alla fine del 2018, con un rimbalzo nel terzo trimestre.

Nella media del 2019, la crescita dei consumi finali nell'area euro è risultata dell'1,4 per cento, a fronte dell'1,3 dell'anno precedente. Francia e Germania hanno registrato un aumento dei consumi privati superiore a quello del 2018.

Figura 1.4 - Pil e principali componenti nelle maggiori economie dell'area dell'euro. Anni 2018-2019 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, National accounts

Gli investimenti fissi lordi lo scorso anno hanno rappresentato la componente decisamente più dinamica della domanda nell'area euro, contribuendo per 1,2 punti percentuali alla crescita del Pil (+5,7 per cento la variazione annua). Il tasso di espansione è però risultato in decelerazione in diverse economie risentendo, oltre della debolezza del commercio mondiale, anche dell'incertezza sulle prospettive delle politiche commerciali. Nel 2019, tra le quattro principali economie della zona euro, solo la Francia ha segnato una dinamica congiunturale sempre positiva, con una accelerazione della crescita nella media dell'anno, a fronte di un accentuato rallentamento in Spagna e di uno più moderato in Germania. In Italia, dopo il forte recupero congiunturale del primo trimestre dell'anno, gli investimenti fissi lordi non hanno registrato ulteriori recuperi, segnando un andamento piuttosto allentante. In media d'anno il tasso di crescita è risultato inferiore rispetto al 2018 (+1,4 per cento, +3,1 per cento nel 2018).

A tali dinamiche si sono aggiunte nel nostro Paese politiche di alleggerimento del magazzino, probabilmente influenzate dalla cautela nella gestione del capitale circolante, nel quadro di prospettive dominate ancora dall'incertezza circa gli sviluppi delle politiche economiche internazionali. La variazione delle scorte ha di conseguenza contribuito negativamente alla crescita del Pil per 0,6 punti percentuali.

In linea con gli sviluppi moderati della domanda mondiale e la perdurante incertezza sulle politiche commerciali, nel 2019 il sostegno della componente estera alla crescita dell'area euro è risultato in attenuazione. Il tasso di espansione del volume delle esportazioni di beni e servizi è stato in media d'anno del 2,5 per cento, inferiore a quello registrato dalle importazioni (+3,8 per cento). La domanda estera netta ha di conseguenza fornito un contributo negativo all'attività economica di mezzo punto percentuale, dopo quello positivo del 2018 di intensità quasi analoga (+0,4 punti percentuali).

A livello nazionale, il rallentamento dell'export ha evidenziato intensità eterogenee, riflettendo differenze di posizionamento nelle catene globali del valore, nella specializzazione settoriale e nelle direttrici geografiche del commercio. L'economia tedesca, più orientata sia in termini di produzione sia di esportazioni verso i beni di investimento, ha registrato una decelerazione delle vendite all'estero (+0,9 per cento, da +2,1 nel 2018). A ciò ha contribuito il crollo della domanda del comparto automobilistico che si è riflessa sulla produzione del settore. In Francia il rallentamento è stato poco più ampio (+2,0 per cento nel 2019, da +3,5 nel 2018), mentre in Spagna le esportazioni hanno sostanzialmente mantenuto i ritmi di crescita del 2018 (+2,3 per cento), con un contributo della domanda estera netta alla crescita del Pil che è diventato positivo.

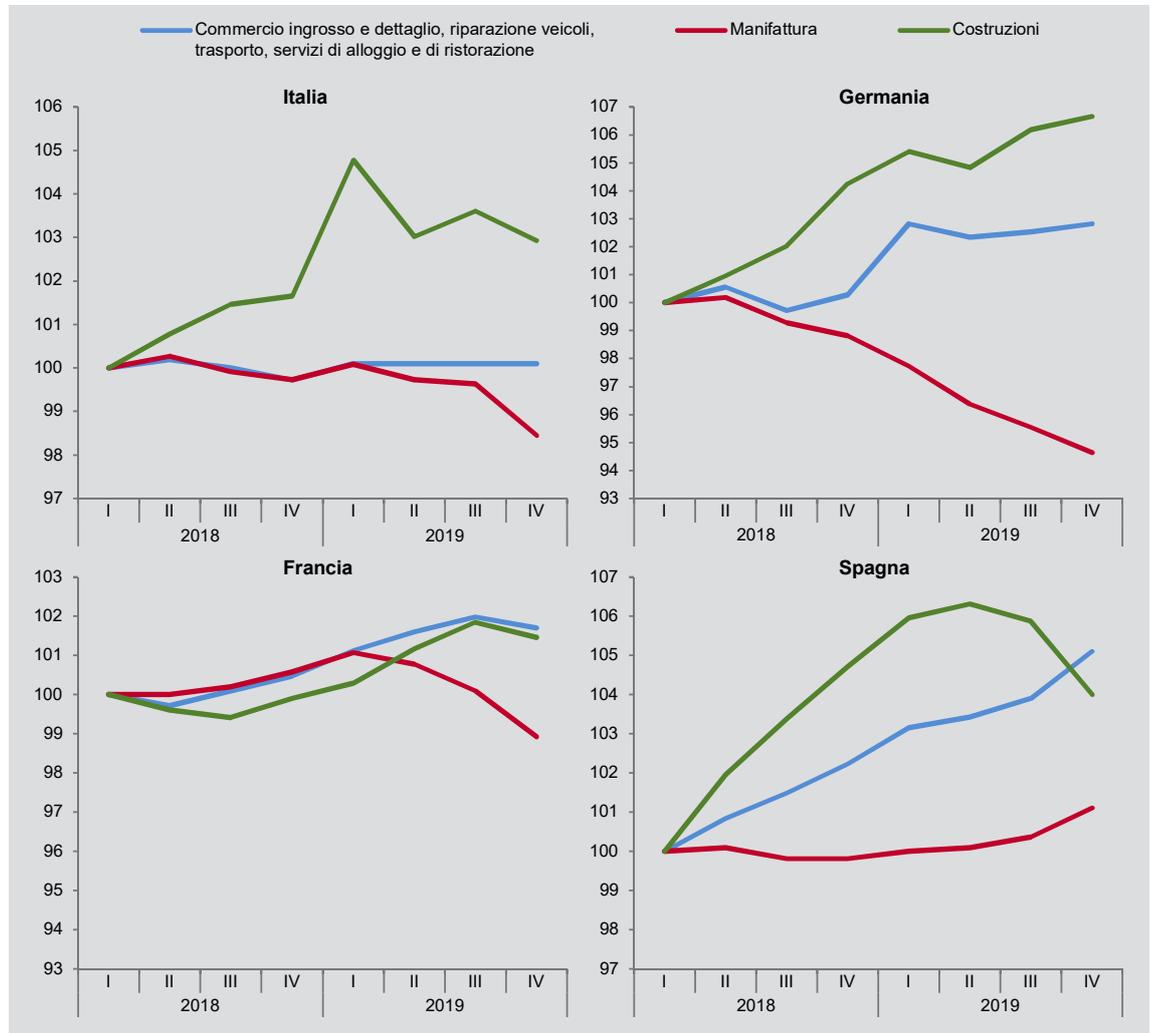
Anche per l'Italia, colpita come le altre economie dell'area dalla decelerazione del commercio mondiale, la prolungata fase di stagnazione ha risentito del minor apporto alla crescita delle esportazioni di beni e servizi (aumentate dell'1,2 per cento, dal +2,3 per cento del 2018). Le importazioni, influenzate anche dal processo di decumulo delle scorte, hanno segnato un calo dello 0,4 per cento: il contributo della domanda estera netta alla crescita del Pil è stato dunque positivo (per 0,5 punti percentuali).

Come nella maggior parte dei paesi, il ciclo economico europeo lo scorso anno ha evidenziato un *decoupling* a livello settoriale (Figura 1.5). La manifattura, più esposta agli effetti del peggioramento della congiuntura internazionale e in particolare alla debolezza della domanda estera, è entrata in una fase di moderata contrazione (per l'area euro, il valore aggiunto si è contratto dell'1,1 per cento rispetto al 2018). I servizi qui considerati (in particolare costruzioni e commercio) che come si vedrà nei prossimi capitoli sono quelli più rilevanti ai fini della trasmissione interna degli shock, hanno mantenuto un andamento positivo (+3,1 per cento la crescita del valore aggiunto nelle costruzioni, +1,9 per cento il commercio).

Considerando i principali paesi dell'area, la discesa dell'attività manifatturiera è stata particolarmente ampia per l'economia tedesca, colpita severamente dalla contrazione della produzione nei settori della filiera legata all'*automotive*; si sono registrate cadute congiunturali superiori all'1 per cento che hanno condotto a una contrazione del valore aggiunto della manifattura del 3,5 per cento in media d'anno. La flessione ha coinvolto a partire dalla primavera anche Italia e Francia, con ritmi relativamente modesti che si sono accentuati alla fine dell'anno (per la Francia la variazione è stata nulla in media d'anno, per l'Italia si è registrata una contrazione dello 0,5 per cento). La Spagna si è caratterizzata per un andamento del tutto diverso, con un progressivo rafforzamento dell'espansione nel corso del 2019 (+0,5 per cento).

Tra i servizi, tutte le componenti hanno registrato nel 2019 variazioni positive in media d'anno, con la sola eccezione delle attività professionali, scientifiche e tecniche per l'Italia (-0,2 per cento).

Figura 1.5 - Valore aggiunto nei principali settori nei principali paesi dell'area euro. Anni 2018-2019 (numeri indice, 1° trimestre 2018 = 100)

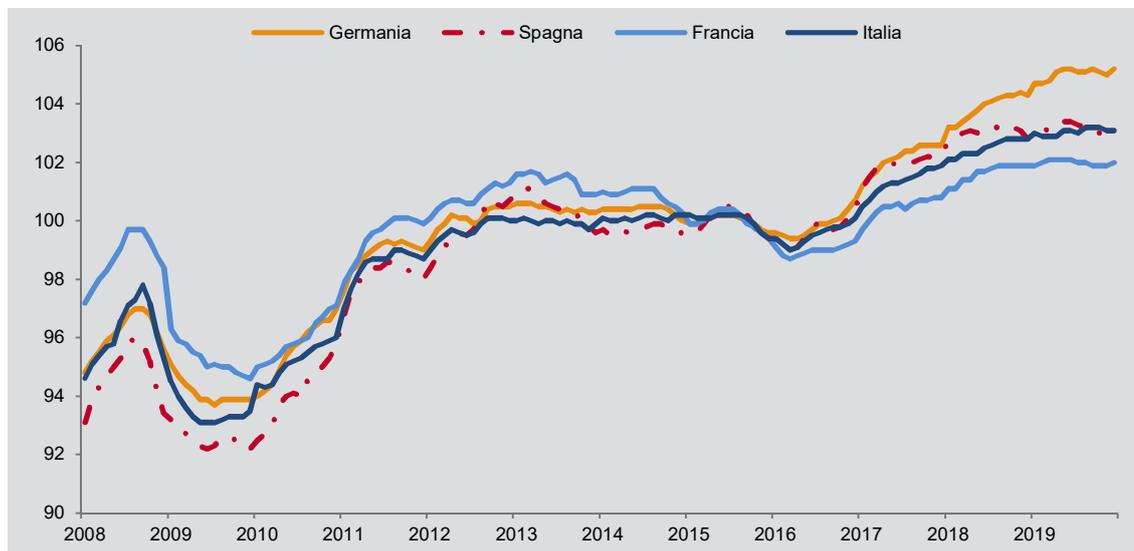


Fonte: Eurostat, National accounts

1.2 Le recenti dinamiche di prezzi, costi e margini

Condizionati dalla debolezza della domanda mondiale, nel 2019 i prezzi delle principali materie prime sui mercati internazionali hanno registrato andamenti moderati. In particolare, le quotazioni del petrolio si sono mantenute su livelli inferiori a quelli del 2018, nonostante episodici rincari a fine anno. Nel quadro complessivo, per i paesi della zona euro non sono dunque emersi segnali di tensione. Gli effetti di questi sviluppi si sono avvertiti negli stadi iniziali del processo produttivo, dove la formazione dei prezzi è stata influenzata anche dalla frenata dell'attività produttiva. Nei quattro principali paesi dell'area euro, la dinamica dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali ha segnato un rallentamento. Nella manifattura, la crescita dei listini italiani, allineata a quella francese, si è più che dimezzata rispetto al 2018. Accanto alla stabilità per quelli spagnoli, la dinamica dei prezzi tedeschi si è viceversa confermata la più sostenuta (Figura 1.6).

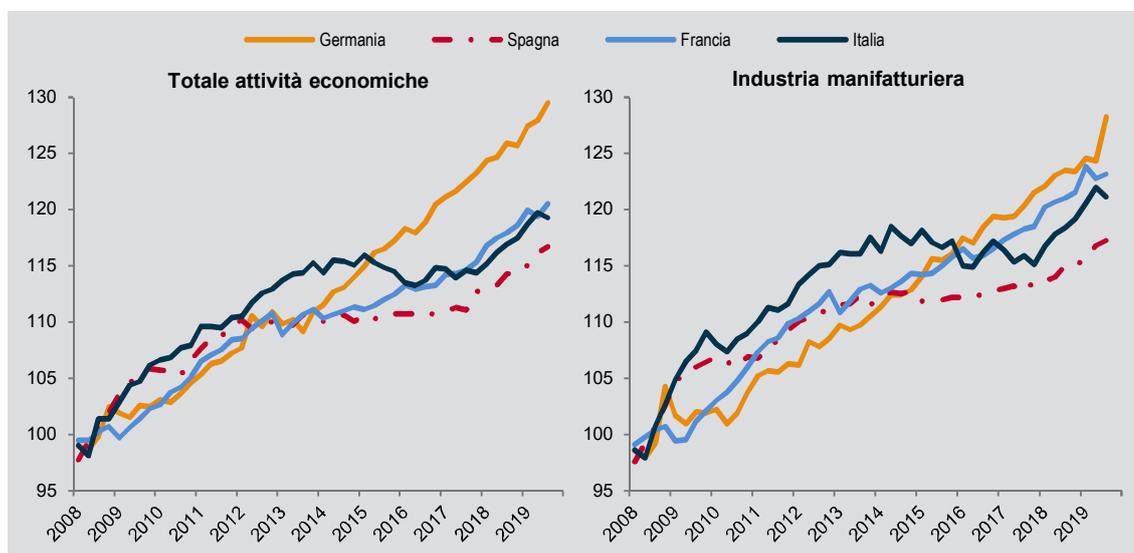
Figura 1.6 - Prezzi alla produzione nell'industria manifatturiera nei principali paesi dell'area euro (a). Anni 2018-2019
(numeri indice, 2015=100)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

Nella prima parte del 2019, il sistema italiano ha segnato un andamento del costo del lavoro più vivace rispetto ai tre partner europei. Nella manifattura la crescita tendenziale nel primo semestre è stata del 3,4 per cento, a fronte di incrementi dell'1,5, 2,1 e 2,4 per cento rispettivamente per Germania, Spagna e Francia. Il progressivo venir meno degli effetti dei provvedimenti di decontribuzione sui contratti a tempo indeterminato introdotti nel biennio 2015-2016 ha, infatti, determinato una spinta degli oneri sociali all'aumento del costo del lavoro. Nel terzo trimestre è emerso un rallentamento (+2,4 per cento, ultimo dato disponibile), che ha riportato la dinamica dell'Italia sostanzialmente in linea con quella degli altri tre paesi (Figura 1.7).

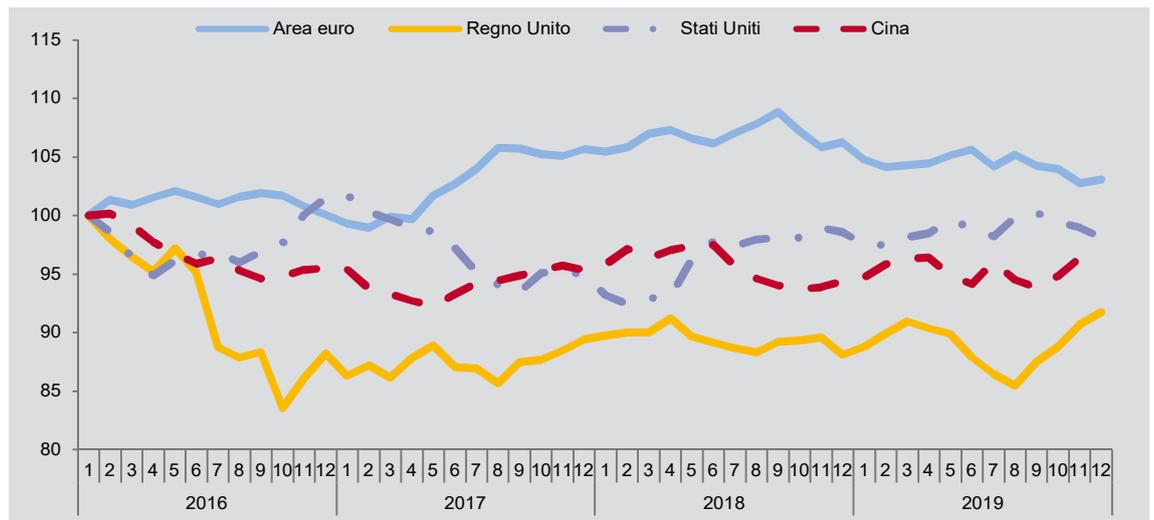
Figura 1.7 - Indice del costo orario del lavoro nei principali paesi dell'area euro per il totale delle attività economiche e per l'industria manifatturiera. Anni 2008-2019 (dati trimestrali, numeri indice, 2008=100)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

Per quanto riguarda la competitività di prezzo misurata dagli indicatori del tasso di cambio effettivo reale, l'area dell'euro ha segnato nel 2019 un guadagno medio annuo di competitività del 2,3 per cento rispetto al 2018, superiore a quanto registrato da Regno Unito e Cina (le cui valute si sono deprezzate in media d'anno dello 0,4 per cento), mentre la valuta statunitense si è apprezzata, determinando una perdita di competitività di prezzo del 2,6 per cento (Figura 1.8).

Figura 1.8 - Tasso di cambio effettivo reale (a). Anni 2016-2019 (numeri indice, gennaio 2016=100)



Fonte: Eurostat

(a) Un apprezzamento del tasso di cambio effettivo corrisponde a una perdita di competitività.

1.3 Andamento degli scambi dell'Italia nel 2019 e quote di mercato nei principali mercati di destinazione

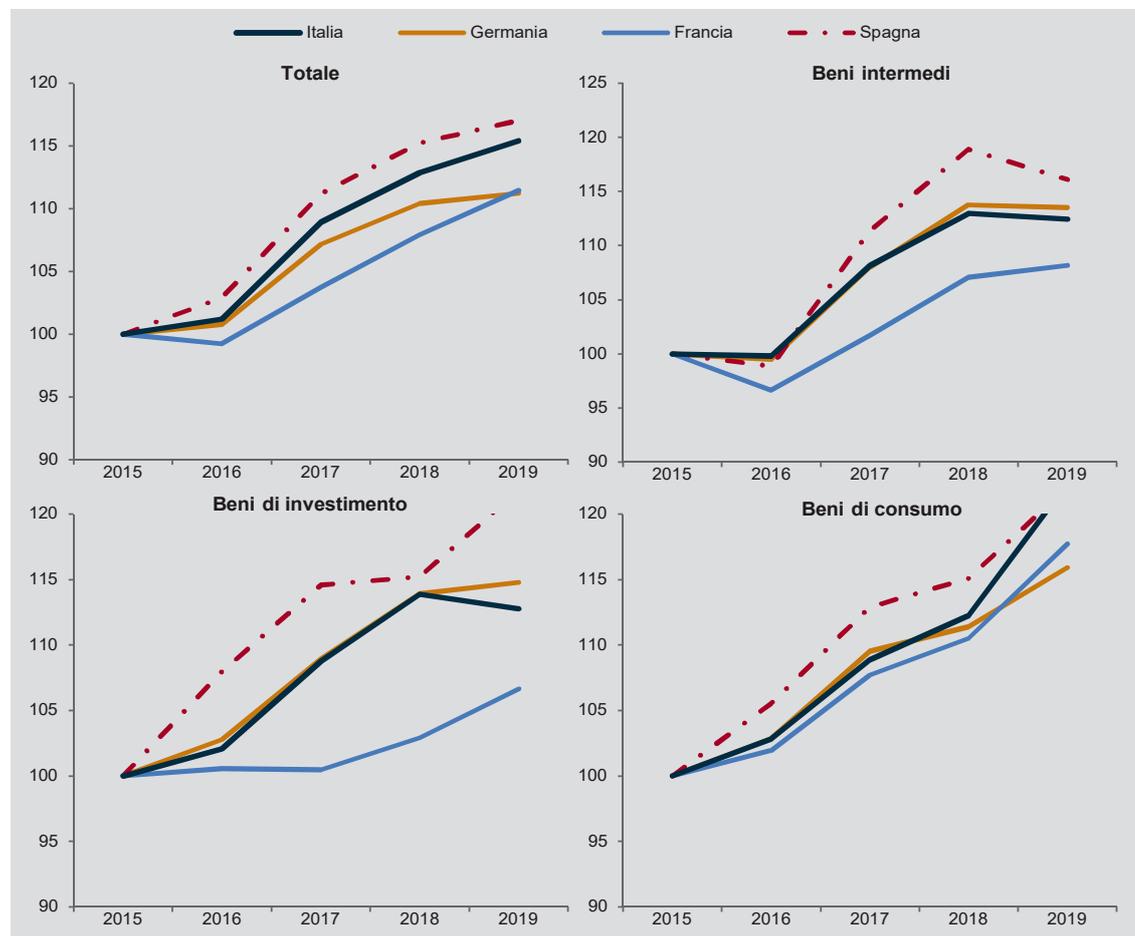
Dopo un biennio di forte crescita, nel 2019 le esportazioni italiane di beni in valore sono aumentate del 2,3 per cento, evidenziando un rallentamento rispetto al 2018; tale dinamica è risultata più vivace rispetto a quelle di Germania e Spagna (i cui incrementi sono stati pari rispettivamente a +0,7 e +1,5 per cento), ma inferiore a quella della Francia (+3,3 per cento). Al contempo le importazioni, a differenza degli altri paesi considerati, hanno subito una contrazione (-0,7 per cento) solo in parte riconducibile al rallentamento dell'attività economica.

L'andamento dell'export italiano nel 2019 è stato tuttavia il risultato di dinamiche molto differenziate tra i principali gruppi di prodotti (Figura 1.9): sono diminuite le vendite all'estero di beni d'investimento (-1,0 per cento, unico caso di flessione tra le quattro grandi economie Ue) e di quelli intermedi (-0,4 per cento), mentre le esportazioni di beni di consumo sono aumentate del 9,0 per cento (il risultato più brillante tra i quattro paesi). Tendenze simili hanno caratterizzato anche l'export della Germania, sul quale ha pesato in particolare la crisi del settore degli autoveicoli.

L'andamento dell'export dell'Italia è stato caratterizzato da dinamiche fortemente differenziate tra settori produttivi e mercati. Se si considera la performance nei primi dieci principali paesi di destinazione dei prodotti italiani, mercati che spiegano quasi il 60 per cento dell'ammontare totale delle vendite all'estero dell'Italia, nel 2019 il nostro posizionamento relativo, misurato in termini di quote di mercato⁶, ha mostrato dinamiche fortemente eterogenee (Figura 1.10).

⁶ Le quote di mercato sono calcolate sul valore delle importazioni di ciascun paese dal mondo e dai paesi dell'area dell'euro

Figura 1.9 - Esportazioni dei principali paesi europei per destinazione economica. Anni 2015-2019 (numeri indice, 2015=100) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Si sono utilizzati per la costruzione degli indici i dati Eurostat aggregati sulla base della classificazione BEC.

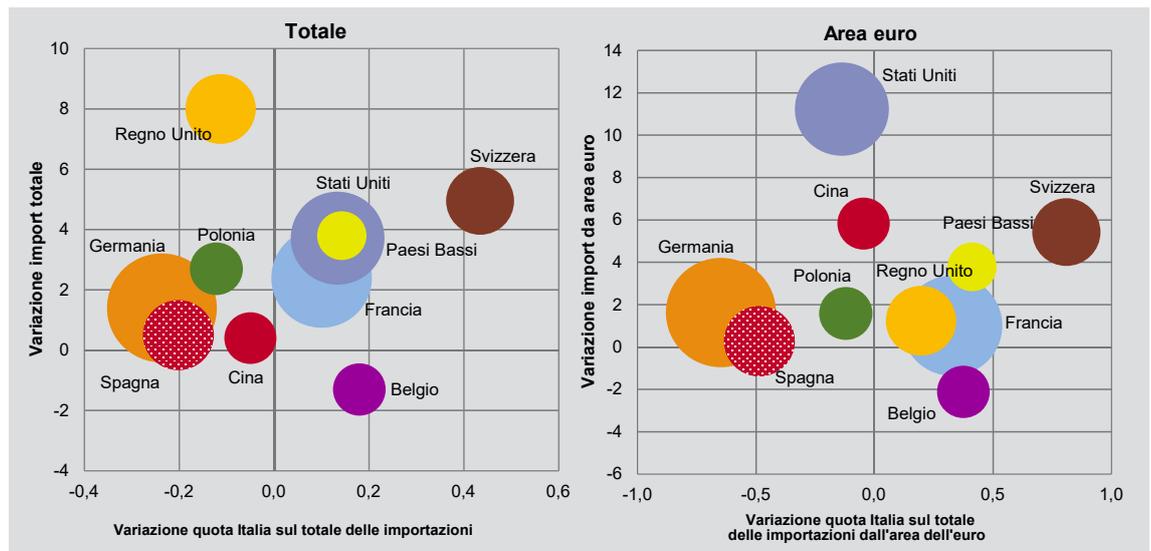
(b) I dati si riferiscono al periodo gennaio-novembre.

In generale, i beni italiani hanno registrato un miglioramento della posizione sui mercati dei principali paesi extra Ue, nei quali la crescita dell'export italiano è risultata relativamente più vivace. Le vendite complessive verso tali paesi sono aumentate del 3,8 per cento, a fronte di un incremento dell'1,1 per cento verso l'Unione europea. Una performance particolarmente positiva ha riguardato l'export negli Stati Uniti, terzo mercato di destinazione, specialmente per i comparti dei macchinari e della farmaceutica, nonché in produzioni tipiche del *Made in Italy*, quali le calzature, l'abbigliamento, le bevande. Tale dinamica è stata anche favorita dal rallentamento degli acquisti statunitensi dalla Cina, a seguito dell'introduzione dei dazi e dell'inasprimento delle tensioni tra i due paesi, che ha determinato un aumento delle vendite dagli altri principali fornitori.

I beni italiani hanno registrato una dinamica particolarmente vivace anche in altri paesi quali la Svizzera e il Regno Unito. In quest'ultimo l'andamento dell'export in vista della Brexit è stato particolarmente marcato; tuttavia la dinamica delle vendite dei beni italiani è stata inferiore a quella dei principali partner, con un relativo indebolimento della posizione competitiva. In Cina, invece, le esportazioni Italiane sono diminuite dell'1 per cento, con il mantenimento di una posizione pressochè stabile grazie soprattutto al ruolo rilevante di alcuni prodotti del *Made in Italy* (quali alcuni comparti del tessile e abbigliamento).

Con riferimento ai paesi dell'Ue, da un lato l'Italia ha registrato un aumento di quote in mercati di rilievo quali la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi, dall'altro si è osservato un sensibile ridimensionamento del posizionamento in mercati chiave quali la Germania e la Spagna.

Figura 1.10 - Crescita delle importazioni dei principali mercati di destinazione e quota di mercato dell'Italia. Anni 2018-2019 (variazioni assolute e percentuali)(a)



Fonte: Elaborazioni su dati Intracen/Eurostat

(a) La variazione della quota è calcolata sia rispetto al totale delle importazioni di ciascun paese (grafico a sinistra), sia rispetto al totale delle importazioni dall'area dell'euro (grafico a destra). La dimensione delle bolle indica il peso dell'export di ciascun paese sul totale dell'export italiano nel 2019.

In particolare, la debolezza dell'economia tedesca e la crisi del comparto degli autoveicoli hanno frenato la crescita dell'export italiano in questo paese: il ridimensionamento è risultato più marcato di quello registrato della media europea. Sotto il profilo settoriale, gli incrementi degli acquisti di beni italiani in alcuni comparti rilevanti (metalli e prodotti in metallo) seppure con una dinamica in decelerazione, sono stati più che compensati dalle rilevanti perdite osservate negli altri settori.

1.4 Le modalità di presidio dei mercati esteri: margini estensivi e intensivi delle esportazioni italiane e tedesche

Le dinamiche del commercio estero sin qui esaminate – in particolare i diversi andamenti del 2018 e 2019 – suggeriscono di approfondire l'analisi sulle esportazioni italiane in modo da coglierne i più recenti mutamenti in atto, anche attraverso un confronto con il nostro principale partner commerciale, la Germania, che, come già osservato, insieme all'Italia ha risentito di specifiche difficoltà sui mercati internazionali. I sistemi produttivi dei due paesi, inoltre, sono strettamente interconnessi, con legami che nel tempo sono andati progressivamente rafforzandosi⁷.

Al fine di far emergere eventuali differenze o analogie sottostanti alla performance delle due principali economie manifatturiere dell'Area euro, che da sole spiegano circa un terzo

⁷ Si veda a riguardo Istat (2019a) e World Bank (2019).

delle esportazioni dell'Uem, è utile esaminare le determinanti dell'andamento complessivo dell'export. Questo è la risultante sia di variazioni dei prodotti o dei paesi in cui si esporta ("margine estensivo") sia, a parità di numero di paesi e prodotti scambiati, di variazioni del valore medio delle esportazioni ("margine intensivo"). Per approfondire ulteriormente questo aspetto è utile, inoltre, analizzare come si combinano le esportazioni per prodotto e mercati di destinazione.

Nella precedente edizione di questo Rapporto (Istat, 2019a) si era osservato come, tra il 2010 e il 2017, la crescita delle esportazioni italiane, così come quella dell'export tedesco, sia stata guidata principalmente dall'ampliamento margine intensivo, cioè dall'aumento del valore delle esportazioni per ciascuna combinazione prodotto-destinazione. Tale risultato incorporava un aumento dei prezzi e/o delle quantità vendute, ed evidenziava la capacità, da parte delle imprese italiane, di consolidare progressivamente la propria presenza sui mercati esteri. Tuttavia, la crescita dell'export italiano, diversamente da quello tedesco, era stata sostenuta in misura significativa (circa un terzo) anche dal margine estensivo, soprattutto nella seconda parte del periodo analizzato (2014-2017)⁸.

Estendendo questo tipo di analisi al biennio 2018-2019, caratterizzato da una fase di rallentamento degli scambi e del ciclo economico mondiale, è possibile osservare come le tendenze osservate in precedenza mutino in misura considerevole (Figura 1.11). Per l'Italia, infatti, il contributo del margine estensivo alla dinamica dell'export va progressivamente diminuendo – al punto da divenire negativo nel corso del 2019 –, mentre il margine intensivo assume un ruolo sempre più rilevante. In Germania si osserva un andamento inverso, per cui alla riduzione del contributo positivo del margine intensivo, che si azzerava nel 2019, si contrappone una veloce riduzione del contributo negativo del fattore estensivo, che diventa nullo nel 2018 e lievemente positivo nel 2019.

Figura 1.11 - Margine intensivo e margine estensivo delle esportazioni per Italia e Germania. Anni 2015-2019 (a)
(valori percentuali)

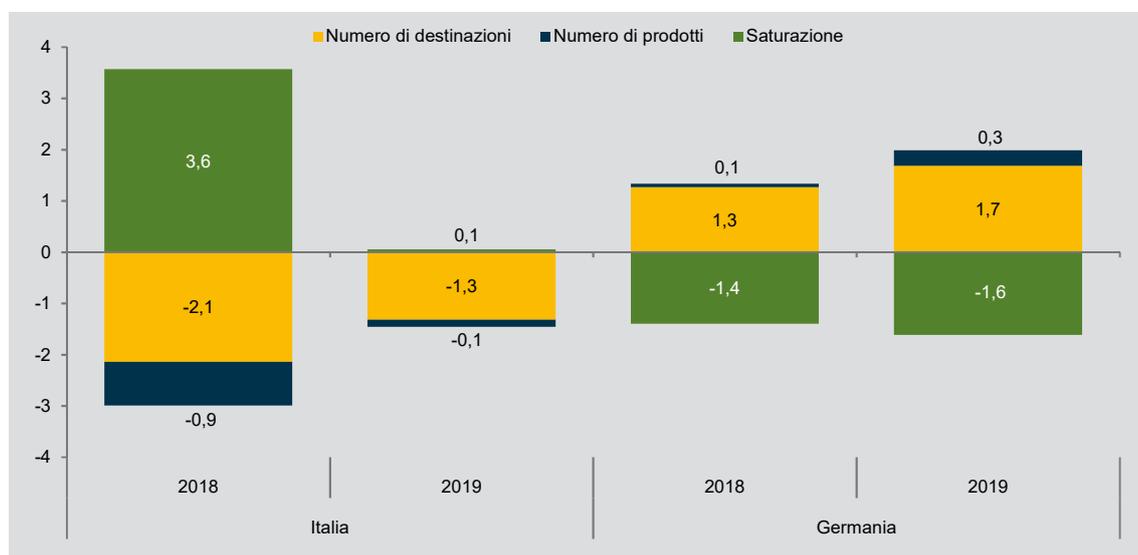


Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) La variazione per il 2019 è calcolata per il periodo gennaio- agosto.

8 Si tratta di un mutamento considerevole rispetto ai risultati di analoghe analisi svolte in passato sul primo quadriennio del periodo qui considerato (2010-2013), nelle quali si rimarcava come in quegli anni il margine estensivo avesse offerto un contributo trascurabile alla crescita delle nostre esportazioni (si veda De Nardis, 2014).

Una ulteriore scomposizione del fattore estensivo può aiutare a interpretare meglio tale risultato. In particolare, per l'Italia l'evoluzione del margine estensivo nel 2018 è caratterizzato dal marcato incremento della componente della saturazione⁹, cioè la combinazione di paesi serviti e prodotti esportati, mentre nel 2019 vi è un calo sia del numero di prodotti esportati, sia delle destinazioni raggiunte (Figura 1.12). Per la Germania, invece, a guidare l'allargamento del fattore estensivo dell'export nel biennio è stato il consistente incremento del numero di prodotti e di paesi serviti. Si può dunque ipotizzare che tali dinamiche corrispondano a una differenziazione in termini di strategie messe in atto dalle imprese, probabilmente dovute anche al differente ruolo ricoperto nelle catene globali del valore, tendenzialmente più a monte nel caso delle imprese italiane, più a valle per le imprese tedesche¹⁰. Per le prime sembrerebbe delinearsi un tentativo di rispondere al rallentamento globale concentrandosi sui mercati dove si è più presenti, difendendo o allargando le proprie quote; all'opposto, le imprese tedesche sarebbero prevalentemente orientate alla ricerca di nuovi prodotti e nuovi mercati. Queste diverse strategie discenderebbero anche dal differente peso dimensionale che le imprese esportatrici italiane rivestono rispetto a quelle tedesche¹¹: per queste ultime potrebbe essere relativamente più semplice cambiare mercato o prodotto, mentre per le imprese esportatrici italiane, di dimensioni più contenute, potrebbe essere più proficuo, in una situazione di difficoltà, concentrare gli sforzi su alcuni mercati e prodotti chiave, andando verso la "saturazione" della combinazione esistente.

Figura 1.12 - Scomposizione del margine estensivo delle esportazioni di Italia e Germania. Anno 2018-2019 (a)
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

(a) La variazione per il 2019 è calcolata con riferimento al periodo gennaio-agosto.

⁹ La saturazione è data dal rapporto tra numero di combinazioni effettive prodotto-destinazione (margine estensivo osservato) e numero massimo di combinazioni possibili prodotto-destinazione (margine estensivo teorico). Ad esempio, un paese che esporta 3 prodotti e ha 4 mercati di destinazione ha un margine estensivo teorico pari a 12 combinazioni prodotto-destinazione. La saturazione è dunque massima (e pari a 1) quando i margini estensivi osservato e teorico coincidono, quando cioè il paese esporta tutti i prodotti in tutte le destinazioni.

¹⁰ Si veda Borin e Mancini (2016).

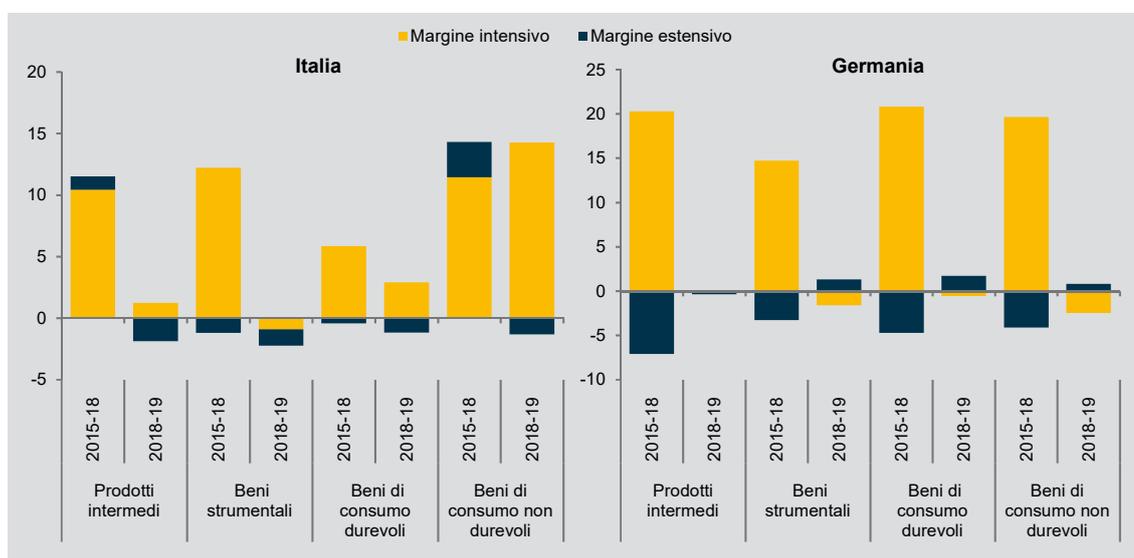
¹¹ Per un confronto sulla struttura delle imprese esportatrici dei due paesi si veda Istat (2019a).

Alla luce dell'intensa partecipazione delle imprese di questi due paesi alle catene globali del valore¹², è utile scomporre la dinamica dell'export italiano e tedesco distinguendo fra i principali raggruppamenti industriali: beni intermedi, strumentali e di consumo.

La Germania, oltre a rappresentare il principale partner commerciale dell'Italia¹³, è divenuta negli ultimi anni un vero e proprio "hub" della produzione europea, capace di importare dagli altri paesi semilavorati e prodotti intermedi, trasformarli e successivamente esportarli¹⁴. Pertanto, gli ingenti flussi di esportazioni tedesche includono anche una parte di valore aggiunto prodotto dalle imprese italiane in qualità di fornitori di prodotti intermedi e beni strumentali¹⁵. Ne deriva che una caduta della produzione manifatturiera tedesca può frenare in misura significativa le esportazioni italiane, in particolare quelle provenienti dai distretti dell'industria metalmeccanica del Nord Italia, come si vedrà nel Capitolo 4.

Dalla disaggregazione per principali raggruppamenti industriali (Figura 1.13) è possibile osservare come nel periodo 2015-2018 l'export di beni intermedi, strumentali e di consumo non durevoli italiani sia cresciuto di oltre 10 punti percentuali. In particolare, l'andamento dei margini estensivo e intensivo italiani ha seguito quello della Germania: un incremento del margine intensivo ha più che compensato la diminuzione, in tutti i comparti, di quello estensivo. Anche nel 2019, i beni intermedi e strumentali italiani (destinati per oltre un quarto al mercato tedesco) registrano una riduzione del margine estensivo, attribuibile anche al ruolo assunto nel tempo dagli input italiani nella produzione di beni finali tedeschi destinati ad altri mercati¹⁶.

Figura 1.13 - Margine intensivo e margine estensivo delle esportazioni di Italia e Germania per raggruppamenti principali di industrie. Anni 2015-2019 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) La variazione per il 2019 è calcolata per il periodo gennaio- agosto.

12 Si vedano, tra gli altri, Borin e Mancini (2016), Amador et al. (2015); Istat (2019a).

13 Nel 2019 l'export italiano verso la Germania si è attestato sui 58 miliardi di euro, per un peso complessivo del 12,2 per cento sul totale e del 21,8 per cento sulle esportazioni verso l'Unione europea.

14 Si veda World Bank *et al.* (2019).

15 Nel 2018 era imputabile a beni intermedi oltre il 40 per cento delle vendite italiane dirette in Germania.

16 Si veda Quintieri e Sopranzetti (2019).

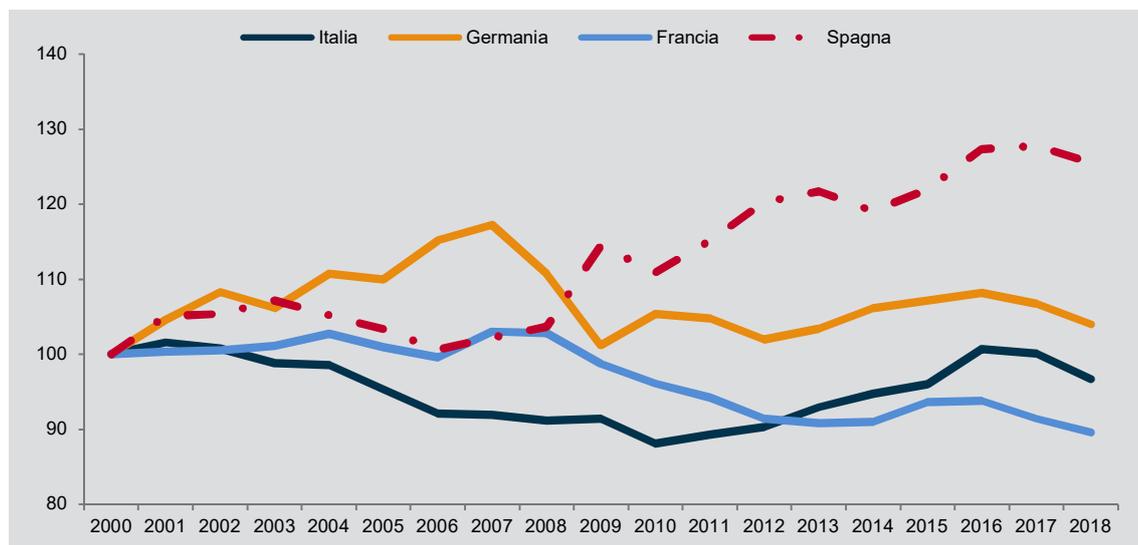
D'altro canto, il comparto dei beni di consumo italiani (in particolare quelli non durevoli) ha mostrato anche nel 2019 una dinamica complessivamente positiva. A fronte di una riduzione del margine estensivo, è fortemente aumentato quello intensivo, segnalando verosimilmente una capacità di tenuta competitiva dei prodotti del *Made in Italy*.

1.5 La dinamica del mark up tra incrementi di produttività e taglio dei costi: un confronto europeo

Un elemento di confronto della competitività tra paesi può essere tratta dall'andamento del mark up, il margine che le imprese applicano ai costi variabili unitari nel fissare il prezzo di vendita e che rappresenta, tra l'altro, un indicatore del potere di mercato delle imprese stesse.

La figura 1.14 mostra l'andamento nel tempo dei livelli di mark up per le maggiori economie dell'Area euro (Germania, Spagna, Francia e Italia). L'andamento appare molto eterogeneo: la Germania ha registrato aumenti notevoli nell'arco temporale 2000-2007, cui è seguito un declino nel corso della recessione e una stabilizzazione negli anni successivi. Un andamento quasi opposto si osserva in Italia dove, dopo una fase di discesa, dalla fine degli anni 2000 si è registrato un aumento, interrottosi negli anni più recenti. La Spagna registra un'evoluzione non molto dissimile, ma la discesa del periodo precedente la grande recessione è stata modesta e la successiva crescita assai accentuata. La Francia, infine, dopo una sostanziale stabilità nel decennio scorso, ha evidenziato una flessione prolungata.

Figura 1.14 - Mark up per i principali paesi dell'area euro. Anni 2000-2018 (numeri indice, 2000=100)

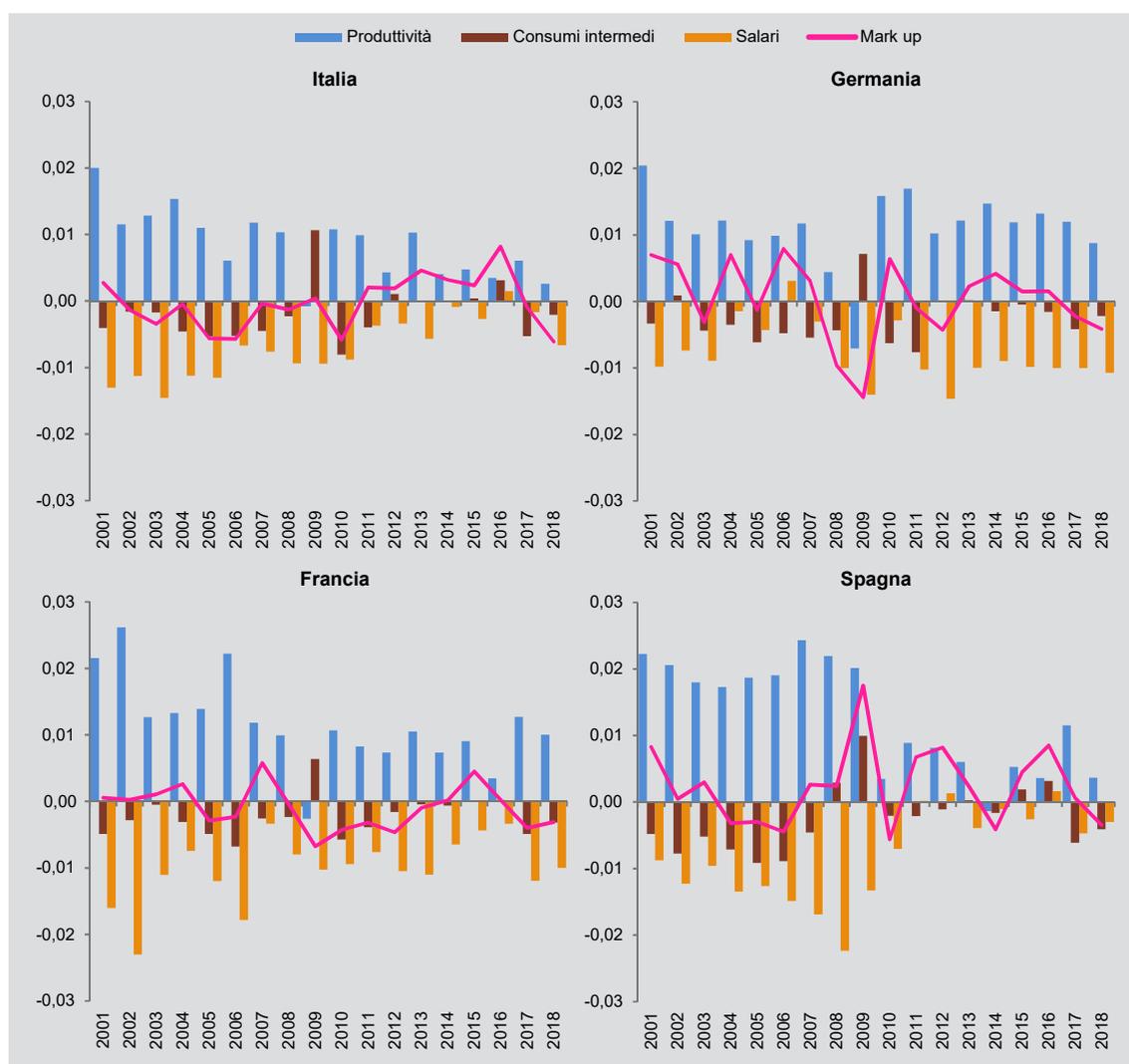


Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

1. Esportazioni, ciclo e competitività

Il tasso di variazione del mark up può essere scomposto in quello delle sue componenti: la produttività del lavoro, i consumi intermedi per ora lavorata e il salario orario¹⁷. In generale, dal primo elemento ci si attende un apporto positivo alla variazione del mark up, dagli altri due un contributo negativo. La Figura 1.15 riporta, in proposito, le variazioni annue delle tre componenti nei principali paesi europei tra il 2000 e il 2018.

Figura 1.15 - Tassi di variazione del mark up dei principali paesi europei e contributi alla crescita delle sue componenti. Anni 2000-2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

17 Il tasso di variazione del mark up può essere definito dalla seguente espressione:

$$\hat{\mu}_t = \frac{p_{t-1}}{p_{t-1} + m_{t-1}} \hat{p}_t - \left(\frac{p_{t-1}}{p_{t-1} + m_{t-1}} + \frac{m_{t-1}}{m_{t-1} + w_{t-1}} - 1 \right) \hat{m}_t - \left(1 - \frac{m_{t-1}}{m_{t-1} + w_{t-1}} \right) \hat{w}_t$$

Il primo addendo rappresenta il contributo fornito dalla produttività alla dinamica del mark up, il secondo il contributo fornito dai costi intermedi, il terzo il contributo fornito dai salari. Come si osserva dalla identità sopra riportata, un aumento del mark up può dunque essere sostenuto: sia da un incremento del valore aggiunto per ora lavorata (produttività del lavoro), sia dal taglio dei costi per ora lavorata (consumi intermedi e salario).

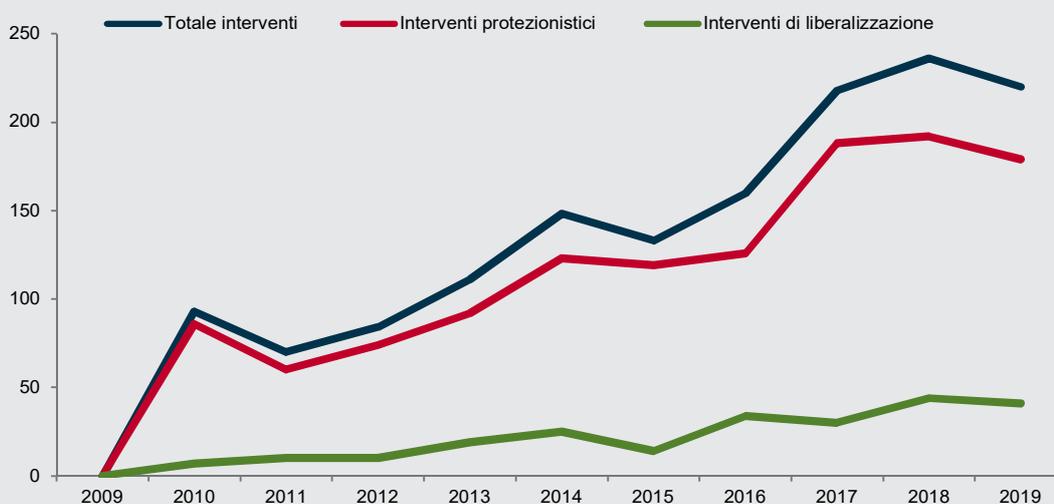
Emerge in primo luogo una netta difformità negli andamenti tra il primo e il secondo decennio del periodo. Nell'arco temporale 2001-2009 in Spagna e Francia il mark up è stato sostenuto dalla produttività, mentre in Germania ha influito in misura determinante la moderazione della componente salariale, che ne ha guidato il rialzo. Il mark up, tuttavia, non ha evidenziato variazioni di ampiezza rilevante anche a causa di persistenti aumenti dei costi intermedi per ora lavorata che, per quanto di dimensione più limitata rispetto alle altre due componenti, hanno contribuito a contenere i margini. Per quel che riguarda l'Italia, la debole tendenza negativa del mark up è stata determinata da un contributo negativo dei salari e dei costi intermedi di poco superiore a quello al rialzo dovuto all'aumento della produttività.

La dinamica della produttività è stata nel complesso più elevata negli anni 2000-2009 con l'eccezione rilevante della Germania, dove il contributo positivo al mark up è in media maggiore nel periodo più recente. Nell'arco temporale 2010-2018, data la spinta particolarmente limitata della componente dei costi intermedi, gli aumenti di produttività hanno compensato gli incrementi salariali piuttosto sostanziali registrati in Germania, e in misura minore in Francia, con movimenti molto contenuti del mark up. Al contrario, la debole crescita della produttività in Spagna e Italia si è accompagnata a incrementi ancor più contenuti dei salari, determinando una dinamica del mark up mediamente più positiva.

LE MISURE PROTEZIONISTICHE DEGLI ULTIMI ANNI¹

La dinamica del commercio internazionale, dopo la decisa espansione tra il 1990 e il 2008 che ha determinato un incremento dell'incidenza degli scambi in beni e servizi sul Pil mondiale dal 39 al 61 per cento², ha registrato nell'ultima decade un deciso rallentamento. Il minor dinamismo può essere ascritto a diverse cause, tra le quali un rallentamento della dinamica della domanda dei paesi avanzati e un nuovo ruolo assunto da sistemi industriali di importanti paesi emergenti (come la Cina) che sono passati da una prevalenza di processi di assemblaggio di componenti provenienti dall'estero all'assemblaggio di componenti prodotte all'interno. A questi elementi si è aggiunto nell'arco del decennio un inasprimento delle tendenze protezionistiche: è cresciuto sia il numero di misure tariffarie sia, soprattutto, di quelle non tariffarie, come i sussidi all'export, le restrizioni sulle produzioni su licenza o sugli investimenti diretti all'estero (Ide), l'introduzione di clausole tendenti a privilegiare produttori domestici negli acquisti della PA, diverse tipologie di sussidi alle imprese³. Dopo il 2009, secondo il Global Trade Alert⁴, il numero di interventi di ostacolo al commercio tra paesi ha superato di gran lunga quelli di liberalizzazione. Ciò è avvenuto in particolare tra il 2016 e il 2018, quando i primi sono passati da 126 a 192 (+52,4 per cento) e i secondi da 34 a 44 (+29,4 per cento) (Figura.1).

Figura 1 - Nuovi interventi protezionistici e di liberalizzazione. Anni 2009-2019



Fonte: Global Trade Alert

Tra il 2009 e il 2019, a livello mondiale, gli interventi restrittivi si sono principalmente concentrati nei comparti dei prodotti in ferro e acciaio (217 provvedimenti), nella chimica di base e organica (103), negli altri prodotti in metallo (79), nei veicoli a motore e loro parti (64). I settori che hanno maggiormente beneficiato dei provvedimenti di liberalizzazione sono, invece, la chimica di base organica (17), i macchinari generici per utilizzo non specifico (16), lo zucchero e le melasse (14), e la frutta preparata e conservata (14). Nel 2019 si è registrato un calo sia dei provvedimenti protezionistici (scesi a 179) sia di quelli di liberalizzazione (scesi a 41).

1 Il Riquadro è stato redatto da Domenico Moro.

2 BCE (2019).

3 "Going it alone? Trade policy after three years of Populism", *The 25th Global Alert report* 22/12/2019.

4 https://www.globaltradealert.org/global_dynamics/day-to_0210/flow_all.

Nel biennio 2018-2019, in particolare, gli Stati Uniti hanno inasprito le tensioni commerciali con la Cina e l'Ue, anche a fronte della ulteriore crescita del deficit commerciale (di soli beni) statunitense passato, tra il 2016 e il 2018 dal 4,2 per cento al 4,6 per cento del Pil.

Nel mese di luglio 2018 gli Stati Uniti hanno annunciato dazi del 25 per cento su 1.300 prodotti cinesi per un valore dell'ordine di 50 miliardi di dollari. A settembre dello stesso anno un'ulteriore restrizione ha riguardato beni per circa 200 miliardi di esportazioni cinesi. La Cina ha risposto con dazi su merci statunitensi per un valore di 60 miliardi. Contemporaneamente, l'amministrazione statunitense ha negoziato un nuovo accordo (l'Usmca, Us, Mexico e Canada Agreement) nei confronti di Canada e Messico, che ha sostituito il Nafta (North American Free Trade Agreement), in vigore dal 1994. La rinegoziazione rispondeva ad una duplice esigenza: da un lato ridefinire in senso restrittivo l'apertura economica degli Stati Uniti nei confronti del Messico, un paese con condizioni del mercato del lavoro molto diverse per salario minimo e diritti dei lavoratori; dall'altro aumentare il contenuto domestico della produzione nord-americana, nello spirito del principio "America first", in particolare nel settore automobilistico, il più rilevante nelle relazioni USA-Messico.

Successivamente gli Stati Uniti sono giunti a definire un trattato con la Cina che ha mantenuto le tariffe al 10 per cento, evitando quindi l'incremento al 25 per cento precedentemente annunciato.

Nel complesso, i dazi imposti nella prima metà del 2018 dall'amministrazione statunitense e dai suoi partner commerciali hanno interessato una quota limitata del commercio Stati Uniti e della Cina (in entrambi i casi pari a circa il 2 per cento) e minima per quello dell'Area euro (0,2 per cento). All'opposto, il round di dazi della seconda metà del 2018, incluse le misure di ritorsione da parte della Cina, ha colpito almeno metà del commercio bilaterale cinese con gli Stati Uniti, pari a circa il 12 per cento degli scambi complessivi statunitensi e all'8 per cento di quello della Cina. Viceversa la quota del commercio dell'Area euro e mondiale interessata rimane limitata.

A ottobre 2019 gli Stati Uniti hanno vinto contro l'Ue il più importante contenzioso della storia dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), quello relativo alla concessione di aiuti di stato da parte dei governi europei a favore della compagnia di aeronautica civile Airbus, a proprietà mista tedesco-francese-britannico-spagnola. A parere dell'OMC la violazione messa in atto dai paesi europei avrebbe causato notevoli danni economici al produttore aeronautico statunitense Boeing, penalizzandone le esportazioni nei mercati di Ue, Australia, Cina, Corea, Singapore e Emirati Arabi Uniti⁵. A compensazione di tali danni l'OMC ha autorizzato gli Stati Uniti a imporre dazi sui prodotti europei per un importo annuale di 7,5 miliardi di dollari. Gli incrementi effettivi si sono tuttavia attestati su aliquote del 10 per cento sui grandi aerei da trasporto civile e del 25 per cento su prodotti agricoli e di altro tipo.

Anche i beni italiani, nonostante il nostro Paese non faccia parte del consorzio Airbus, a partire dal 18 ottobre 2019 sono stati soggetti all'imposizione di dazi, specialmente per il settore agroalimentare. Secondo le stime elaborate da Federalimentare, tali misure hanno riguardato l'export di prodotti caseari (in particolare il pecorino romano, il Parmigiano Reggiano, il Grana Padano e il provolone) per 260 milioni, di insaccati per 12 milioni, di bevande per circa 0,5 milioni e frutta e agrumi per 8 milioni di euro.

Inoltre, a febbraio 2020 l'amministrazione statunitense ha deciso di aumentare, a partire dal 18 marzo, i dazi per i velivoli Airbus dal 10 al 15 per cento, mentre non sono stati inseriti nella "lista nera" alcuni prodotti italiani precedentemente indicati tra quelli soggetti a un possibile inasprimento tariffario, come il vino, l'olio e la pasta, alcuni tipi di biscotti e il caffè. La lista dei prodotti coinvolti potrà tuttavia essere aggiornata ancora nei prossimi mesi dalle autorità statunitensi.

Oltre al contenzioso Airbus-Boeing, un altro terreno di scontro tra Stati Uniti e Ue riguarda la Digital Tax, ovvero l'imposta, varata in Francia e proposta anche da altri Paesi della Ue, che tassa i ricavi dei colossi statunitensi del web, come Facebook, Google e Amazon. Nei colloqui tra Stati Uniti e Ue, infine, viene frequentemente affrontata anche la questione della possibile introduzione

5 Office of the United States Trade Representative, *U.S. Wins \$7.5 Billion Award in Airbus Subsidies Case*, 10/02/2019.

di dazi sulle importazioni di auto dalla Germania, attraverso i quali finirebbero per essere colpite molte imprese della manifattura italiana che forniscono componenti all'industria automobilistica tedesca.

Le dispute commerciali tra Stati Uniti e Cina hanno invece segnato un punto di svolta positivo all'inizio del 2020. Il 15 gennaio è stato siglato l'accordo definito "Fase 1" dei negoziati, che ratifica una tregua nella guerra dei dazi. Esso prevede una riduzione delle aliquote (dal 15 al 7,5 per cento) imposte a settembre 2019 dagli Stati Uniti su circa 110 miliardi di dollari di importazioni cinesi e il congelamento di altre misure. D'altro canto, la Cina si impegna a tutelare la proprietà intellettuale, a liberalizzare l'operatività di imprese americane anche quando queste non sono a maggioranza azionaria cinese, a permettere l'attività di istituzioni finanziarie e assicurazioni statunitensi, a facilitare l'importazione di prodotti, riducendo controlli e vincoli burocratici. In particolare, l'accordo prevede l'obbligo della Cina ad acquistare nell'arco di due anni (fra gennaio 2020 e dicembre 2021) oltre 200 miliardi di beni e servizi statunitensi in più rispetto alla base di partenza determinata nel 2017. L'aumento riguarda prodotti della manifattura (per 77,7 miliardi), dell'agricoltura (per 32 miliardi), prodotti energetici (52,4 miliardi) e servizi (37,9 miliardi). A risultare danneggiati dall'accordo saranno presumibilmente quei Paesi che nell'ultimo biennio avevano sostituito gli Stati Uniti come fornitori della Cina: il Brasile per i prodotti agricoli, la Ue e il Giappone per i prodotti manifatturieri, la Russia per i prodotti energetici.

D'altro canto, a partire dall'8 febbraio 2020, ulteriori misure restrittive sono entrate in vigore negli Stati Uniti, con l'imposizione di aliquote del 25 per cento sull'import di derivati dell'acciaio e del 10 per cento sui derivati dell'alluminio, in aggiunta ai dazi del 25 per cento su entrambi i prodotti introdotti due anni prima. I provvedimenti sono stati giustificati con ragioni di sicurezza nazionale, allo scopo di difendere una base industriale "essenziale per la difesa e le infrastrutture di importanza critica", secondo la sezione 232 del Trade act del 1962. Sono stati invece esentati da questi dazi la Corea del Sud, l'Argentina, l'Australia, il Brasile, il Canada e il Messico, ma non la Ue, nei confronti della quale si prospetta un potenziale irrigidimento della posizione degli Stati Uniti.

